



Itinerari. Viaggio nella Mongolia nomade e devota a miti ancestrali

STEFANO VECCHIA

«**D**onne e uomini dormono sullo stesso cuscino ma fanno sogni diversi», recita un proverbio mongolo. Come dire che l'umanità che condivide molto ha ancora spazio per l'originalità e la diversità e che la Mongolia lo rende palese più di altre mete. Ancor oggi, quando ferrovie e voli transcontinentali verso questo Paese centrasiatiano sono disponibili con relativa facilità.

Vero è che i mongoli stessi hanno fatto poco per smitizzare la propria realtà, un po' perché a loro connotata, un po' perché una certa dose di isolamento ha dimostrato nella storia di essere sostanzialmente benefica, un po' perché distanze e ca-

ratteristiche geografiche – se non più insormontabili – sono diverse se individuate su Google o provate nelle gambe e nel cuore di uno straniero. A migliaia di chilometri dal mare più vicino, paralizzato dall'offensiva del Generale Inverno per quattro mesi all'anno e per il resto vissuta da una popolazione in parte transumante, in parte sparsa in comunità isolate da fiumi, acquitrini, foreste e steppa, la Mongolia rappresenta anche una sfida, una delle poche ancora possibili. Resta tra le poche destinazioni in cui il viaggiatore può sperimentare una preponderanza di incognite rispetto alle certezze in modo non diverso dalla vita quotidiana dei mongoli al di fuori della capitale Ulaanbaatar e dei pochi altri centri sparsi in un orizzonte immenso e mutevole.

Le caratteristiche naturali che hanno inciso profondamente sulla mentalità e la tradizione dei mongoli – 3,2 milioni sparsi su oltre 1,5 milioni di chilometri quadrati di territorio – ancora oggi “contagiano” in modo profondo il visitatore. Anche quello più smaliziato.

«In vent'anni di viaggi in Mongolia ho imparato a non sorprendermi più. A non diventare matto per distinguere la leggenda dalla realtà, il tempo dallo spazio, la terra dal cielo. Non c'è confine, inutile cercarlo», scrive Federico Pistone, viaggiatore, scrittore e giornalista, tra i più attenti conoscitori del Paese che nel suo ultimo libro *Il leopardo e lo sciamano* (Sperling & Kupfer, pagine 228, euro 14,50) ha sintetizzato, sotto forma di un itinerario in parte reale, in parte ideale e mistico.

Attraversando una realtà senza confini definiti ma con contrasti profondi. Distante dal mare, anche la Mongolia ha il suo oceano, interno, l'immenso lago Khuvsgul, centrale alla tradizione sciamanica; anche se isolata – o forse proprio per questo – è qui che, da qualche parte nel deserto del Gobi, si trova Shambala, polo di attrazione di tutte le energie spirituali del nostro mondo; anche se assediata dalla modernità e da rapaci interessi sulle sue risorse, la nazione mongola resta nomade nel profondo, unendo tradizioni ancestrali al distacco del suo buddhismo nella versione lamaista, che pure condivide monasteri spettacolari e romitaggi comunque centrali nella pratica religiosa. Così l'Autore invita il lettore a «inseguire i fantasmi della Mongolia», per condivi-

dere un viaggio «tra drammi e sorrisi, tra realtà e sogno, cronaca e romanzo».

L'esperienza vissuta della Mongolia è fatta di natura, di storia e di memoria, ma anche di confronto con se stessi e le proprie convinzioni perché, scrive Federico Pistone, «c'è tempo, ore su ore senza distrazioni, per giocare con i pensieri, per dare un valore e un contorno più preciso alla nostra esistenza, per capire quello che davvero conta e quello che è sopprimibile, le persone che ci arricchiscono e che meritano il nostro tempo e quelle che sono sterili, abbandonabili. Quando si torna da un viaggio in Mongolia si è più completi, lucidi, consapevoli, spirituali. Non si ha più bisogno di ingannare nessuno, tanto meno noi stessi».

«Non c'è confine, inutile cercarlo» dice Federico Pistone nel suo ultimo libro. Attento conoscitore del Paese asiatico, svela i suoi profondi contrasti